

Alla ricerca della stabilità perduta

Riflessioni attorno al referendum sull'articolo 18. Il lavoro ha sempre svolto una funzione di «unità sociale»: per questo bisogna diffidare di chi punta alla frammentazione del mondo produttivo

ALESSANDRO GENOVESI

Votare Sì al prossimo referendum sull'articolo 18 è una necessità politica, tappa importante (certo non l'unica) all'interno di una strategia più ampia di lotta alla precarietà. Questa convinzione nasce non in contraddizione con il giudizio (negativissimo) che si può dare sul come e quando questo referendum è stato lanciato, ma a partire da una valutazione politica di merito che chiama in causa proprio la strategia della sinistra italiana. Sicuramente questo referendum ha portato con sé lacerazioni e divisioni all'interno del vasto fronte che a partire dal 23 marzo ha sostenuto le battaglie della Cgil e dei Ds: di questo i promotori porteranno tutte le responsabilità politiche. Oggi però il punto all'ordine del giorno è altro: occorre fare i conti con gli scenari possibili che potrebbero aprirsi a seguito di una scarsa partecipazione al voto o di una prevalenza dei No. È razionalità politica vorrebbe che ci si interrogasse allora su come «riassorbire» questa iniziativa (perché è

chiaro che dieci, dodici milioni di eventuali Sì non coincidono tutti con gli elettori del Prc o gli iscritti della Fiom) all'interno di una più ampia strategia dei diritti, in grado di incanalare le «energie» referendarie verso altri e più avanzati terreni. Questo credo sia anche il cuore della posizione assunta oggi dalla stessa Cgil. Del resto, se è vero che le proposte di legge della Cgil rappresentano «il meglio che c'è sulla piazza», tanto che i Ds ne hanno presentate alcune molto simili, obbiettivo ultimo di una «lunga marcia» che porta con sé un impianto più organico e più attento alla diversità produttive - una cornice strutturata di tutele dentro e fuori il mercato del lavoro (dalla universalità degli ammortizzatori sociali, all'estensione ai co.co.co della definizione di lavoratori economicamente dipendenti) - la domanda politica di fondo allora è solo una: le nostre proposte (Cgil e Ulivo) da domani - stravincesse il No o comunque se a partecipazione bassa corrispondesse un nuovo attivismo (che in realtà non è mai

rallentato) del Governo e di Confindustria - saranno più forti o più deboli in un parlamento (blindatissimo) e nel Paese? In particolare, su questo ultimo punto, sarebbe interessante capire se gli effetti di un'eventuale vittoria del Sì non azzererebbero molti dei tentativi di precarizzazione del mercato del lavoro portati avanti dalla legge 30/03. Mi riferisco alle norme sullo staff leasing, sul trasferimento di ramo d'azienda, ad alcune fattispecie ricondotte, nella volontà del legislatore, alla nuova bilateralità: tutte novità finalizzate al raggio «truffaldino» delle soglie contrattuali e legislative (prima fra tutte proprio l'art. 18) con evidente azzeramento della presenza sindacale (tutta) nei luoghi di lavoro.

Probabilmente sia che vencesse il Sì, con il suo «effetto barriera» sia se la partecipazione fosse alta, le proposte della Cgil e dell'Ulivo potrebbero rappresentare allora da subito una base di partenza e una proposta ancora più utile per ritorcere in un quadro unitario esigenze e interpretazioni articolate. Insomma, io credo che se dovessimo semplificare la strategia (più o meno condivisa dai gruppi dirigenti eletti a Pesaro) della sinistra in questi ultimi due anni, dei vari movimenti della società civile e di tanta parte dei giovani che in questi ultimi due anni si sono mossi nel paese (un nuovo protagonismo giovanile di massa di cui in questo dibattito si sta tenendo pochissimo in conto) e il «messag-

gio-simbolo» con cui tale strategia è stata metabolizzata, potremmo ridurre tutto a un concetto: di fronte alla precarizzazione e frammentazione dei diritti sociali, civili e politici a cui le grandi trasformazioni tecnologiche e produttive portano quando a guidarle è un'interpretazione neo liberista delle relazioni, noi vogliamo ricondurre il lavoro e la sua funzione sociale a «unità», secondo principi solidali e universali, nel rispetto delle leggi e delle istituzioni. E questo perché solo tutele più ampie permettono la «stabilizzazione» di un modello di sviluppo e di competizione in grado, scommettendo sulla qualità e su nuovi beni relazionali, di aumentare il benessere del sistema Paese. Una posizione diversa dal Sì, piac-

cia o no, soprattutto dai tantissimi ragazzi e ragazze che da Genova in poi hanno animato la scena, non sarebbe capita (non commento ipotesi di indicazione tipo «andate al mare», civicamente assai discutibili sempre): molti di loro, che il lavoro a tempo indeterminato non sanno neanche cosa realmente sia, che vivono immersi in una precarietà sociale ancor prima che salariale, si sono mobilitati e hanno rivitalizzato anche tante camere del lavoro e sezioni proprio perché qualcosa di profondo è scattato in loro, nuovi «virtuali» (e alcuni anche materiali) iscritti e militanti della Cgil e del nuovo Ulivo. Queste sono le coordinate politiche entro cui muoverci e trovo quindi quanto mai pretestuose, anche a sinistra, interpretazioni e letture per cui un'eventuale estensione dei diritti sarà foriera di lavoro nero, di crisi occupazionale, di declino del sistema produttivo. Certe idee suonano quasi come il frutto di un «antico riflesso» di falsa modernizzazione a tutti i costi, e soprattutto sono assurde, se

si pensa concretamente a cosa è il nostro Paese. Il nostro sistema ha un problema che si chiama ricerca e innovazione (e come questa penetra nelle piccole e medie imprese), credito e infrastrutture, formazione, qualificazione dei sistemi produttivi oltre la competizione di costo sulle merci mature (questa è la principale causa economica del sommerso, oltre a situazioni di disagio culturale e sociale che accompagnano lo sviluppo duale in Italia da cento anni a questa parte), liberalizzazione di settori strategici, capacità di incidenza su mercati avanzati, incentivazione di una nuova domanda interna, ricostruzioni di reti locali di socialità (molti punti condivisi anche con Cisl e Uil). Che la vittoria del No risolvi la Fiat, aiuti a far scomparire i laboratori clandestini di pelletteria, permetta all'artigiano Mario Rossi di sconfiggere il suo concorrente croato... bè non ci credo proprio. E soprattutto credo non ci presti attenzione più di tanto neanche il giovane di Mc Donald's con la spilletta Cgil o della pace sulla divisa.

Itaca di Claudio Fava

APARTHEID IN SALSAMICCHÈ

Qualcuno rechi soccorso a Gianfranco Miccichè. Qualcuno gli tappi la bocca, gli offra una canna, un giro per osterie, qualcosa e in fretta purché il viceministro taccia. Per il bene suo, naturalmente. Di Camilleri sapete già tutti, scrittore giudeo e comunista, anche lui sulla lista nera di Miccichè, come Ronconi lo scorso anno e come chiunque altro usi senza previa autorizzazione le armi illecite dell'ironia per far fesso Silvio Berlusconi. Ieri il vice si è ripetuto a dispetto dei sindaci siciliani, alcuni dei quali insistono con molesta pervicacia a farsi eleggere dalle liste del centrosinistra. «Il mio ufficio - ha detto Miccichè ai microfoni della Rai - sarà sempre aperto agli amministratori locali del centrodestra. Per gli altri resterà chiuso». In altri termini: «Ai comuni del centrosinistra andrà solo l'ordinario, i

finanziamenti straordinari saranno destinati solo agli enti locali governati dalla Casa delle Libertà». Ora, potremmo anche farci due risate se non fosse che Miccichè, da viceministro per l'economia con delega sul Mezzogiorno, controlla davvero i cordoni della borsa. E che l'idea d'una corsia privilegiata per le spese dei sindaci del centrodestra, più che una provocazione rischia di diventare una prassi che ha già avuto nella gestione di Agenda 2000 il suo primo terreno di dissenso sperimentazione. Ma è chiaro che non di solo denaro si tratta. È quest'idea sempre più manifesta di un nuovo apartheid, la misura di una discriminazione che si fa ogni giorno più impudente e indecente. E che farà pur sorridere, come accadeva con le scritte comparse alla por-

ta dei negozi ariani, nei primi anni di tiepido razzismo. Certo, vietare l'ingresso a negri ed ebrei sembrava uno zelo eccessivo, un cattivo gusto, ecco. Poi diventò legge. E persecuzione. Adesso sono i comunisti, gli ex comunisti, gli scrittori non di regime, i registi non cortigiani, le bandiere non rigorosamente azzurre, i sindaci dell'Ulivo, le canzoni della Resistenza, tutti insieme all'indice in un allucinato auto da fè. Non siamo preoccupati, tanto lo sappiamo che i sindaci siciliani del centrosinistra troveranno comunque risorse, mezzi e buona politica. Siamo indignati, che è cosa diversa. Indignati per il senso di sicura impunità con cui si annunciano leggi speciali, liste di proscrizione, caccia alle streghe. Indignati se questo paese non saprà sbarazzarsi al più presto di codesta classe di governo. Indignati come siciliani. Trattati nelle parole sprezzanti di Miccichè come faceva la Francia di De Gaulle con la colonia algerina: ci sono nativi, i meticcii e i figli del viceré.

Maramotti



segue dalla prima

Più sviluppo meno Previti

Proprio mentre la maggioranza di centro-destra celebra la vittoria elettorale di due anni fa, la nostra economia tocca il fondo e lavoratori, pensionati, imprese provano la consistenza del «miracolo» promesso da Berlusconi, sottoscritto in casa del notaio Vespa. Il presidente del Consiglio passa il tempo a occuparsi del destino giudiziario del suo amico Previti e dei suoi personali processi, cerca l'impunità e minaccia cittadini contestatori e giornalisti non allineati. Intanto il tessuto produttivo perde competitività, le imprese non investono più, importiamo più di quanto esportiamo e cresce in misura preoccupante il nostro deficit proprio con gli altri Paesi dell'area dell'euro. La congiuntura economica è delicata in tutto il mondo industrializ-

zato e la guerra breve in Iraq, che avrebbe scatenato una formidabile ripresa secondo economisti-marines un po' troppo entusiasti, si è risolta in un nuovo peso finanziario per gli Stati Uniti mentre l'Europa, sull'orlo della recessione, cerca faticosamente la strada della risalita e qualcuno pensa alla scorcio del taglio alle pensioni, alla destrutturazione del Welfare, alla riduzione dei diritti della gente che lavora. Ma proprio perché la situazione è difficile ovunque, il governo avrebbe dovuto tenere un comportamento responsabile nei confronti dei cittadini e dire la verità invece di propagandare un inutile ottimismo. Tremonti ci aveva promesso una crescita del 3% all'anno per ogni anno di legislatura, quest'anno se va bene forse arriveremo all'1%. E la Confindustria? Dov'è D'Amato?

to? Il leader degli industriali prepara la sua relazione all'assemblea degli imprenditori della prossima settimana ed è molto impegnato a cambiare il marchio della sua associazione. Ma il direttore generale della Confindustria, Stefano Parisi, ammette che il dato del Pil «è più negativo del previsto» e che oggi servono «politiche a sostegno degli investimenti». Come sarebbe a dire «politiche per gli investimenti»? Se la memoria non ci inganna ricordiamo la felicità, i gridolini di gioia di D'Amato, Parisi e di tutta la compagnia cantante quando arrivò la Tremonti-bis che avrebbe dovuto trasformare il Paese in un Nirvana industriale. Invece non s'è visto niente. Il deserto, altro che «il turbo nell'economia». Alla luce di questi dati economici oggi possiamo affermare, inoltre, che aveva ragione la Cgil quando si era rifiutata di firmare il leggendario «Patto per l'Italia» che nelle promesse del governo, sottoscritte da Cisl, Uil, Confindustria e altre organizzazioni datoriali,

avrebbe dovuto rilanciare l'economia, riformare gli ammortizzatori sociali, trasformare i sindacati in erogatori di servizi per conto dell'esecutivo, consentire una più veloce creazione di posti di lavoro. Quel Patto, ammesso che ancora esista, è fallito perché si basa, non su un programma coerente di sviluppo condiviso da tutte le parti sociali e rispettoso dei diritti dei lavoratori, ma sulla volontà, nella strategia del centro-destra, di separare i sindacati, per cercare di isolare la Cgil, ammesso che si possa isolare un'organizzazione con 5 milioni e mezzo di iscritti. Ieri sera il segretario della Cisl, giustamente preoccupato, ha chiesto un nuovo patto per lo sviluppo. E quello per l'Italia? Invece il segretario della Uil, Angeletti, di fronte ai dati del Pil, ha detto, testuale, che «il governo non ha rispettato i patti». Davvero? E che cosa si aspettava da Berlusconi e dalla sua maggioranza?

Rinaldo Gianola

segue dalla prima

Sars, dagli all'untore

Tutti quelli che non si sterilizzano le mani con la dovuta frequenza, che danno un baccetto a una fidanzata contaminata e poi non si fanno bollire la bocca e così via. La disrezionalità è assoluta, agghiacciante. E ridicola come una persecuzione tardiva di inconsapevoli «untorelli» nascosti fra un miliardo di persone. È sinistra come la mania ossessiva che sta tirando i pazzi i potenti della terra: di fronte ad una minaccia, a un'emergenza, a un cataclisma, l'unico meccanismo che calma i governi è aprire la caccia, trovare un colpevole, qualcuno da punire. Dare una lezione al destino. Se la Sars fosse stata inoculata dal cugino scemo di Bin Laden, se fosse stata la dottressa Germe (l'unica donna ad avere l'onore di un posto nel mazzo di carte con cui Bush gioca a Risiko) a mettere a punto, in un laboratorio sotterraneo, con gli alambicchi d'oro, la micidiale polmonite da esportazione, si ricomin-

erebbe, tutti contenti, la guerra. Un bel guerrone sonoro, molto più potente e cazzuto di quello appena finito. E, se la propaganda funziona bene, perfino quei mangiapate dei francesi darebbero una mano. Purtroppo la malattia, per ora, non ha autori, agente patogeno ignoto. Non si può punire l'autore? Allora puniamo il fruitore: cioè il malato. Qualcuno bisogna punire, al nobile scopo di mettere in mostra la muscolatura del Potere. Non vuoi curarti? Ti ammazzo io. Da morto, almeno, non andrai in giro a respirare addosso agli altri. Quello che colpisce, in questa deriva surreale, è l'idiozia. Che cosa si crede di sterilizzare con queste sventagliate di paura? La pena di morte non è mai servita neppure a ridurre la criminalità, come dimostrano gli incivillissimi Usa, che, negli Stati dove la sedia elettrica frigge disgraziati con cadenza regolare, non sono riusciti a eliminare né uno stupro né un omicidio né una rapina a mano armata. Anzi. La pena di morte non estirpa il crimine. Estirperà un'epidemia? Quando si metteranno fuori legge i terremoti? Quando si perseguiranno penalmente i nubifragi? La morte, momento della vita

per cui nessuno mostra il minimo rispetto, sembra diventata una faccenda alquanto immanente: sono gli uomini che la comminano ad altri uomini. Non c'è posto né per Dio né per il caso. La morte la decide il governo, e la dispensa come un antibiotico finale, una soluzione curativa estrema. Dicono: priviamo un essere umano del suo diritto alla vita, per salvarne altri. Ma chi vi crede? Chi ha creduto a George W. Bush quando, per purificare le vittime del crollo delle Twin Towers, dal loro potenziale destabilizzante, ha deciso di aggiungere morti a morti, dolore a dolore, invadendo un Paese che, alle ispezioni Onu, continua a risultare alquanto inerte? Che cos'è questa campagna del delirio organizzato? C'è un disegno, sotto l'apparente follia del mondo, e io non lo vedo perché mi fa velo il buon senso, questa ottusa lentezza, questa resistenza alle ultime mode sanguinarie che appaessantisce così spesso le donne e anche i migliori fra gli uomini? Oppure non c'è niente, nient'altro che una progressiva, silenziosa e devastante scomparsa della compassione. La fine della pietà.

Lidia Ravera

cara unità...

Cara Sinistra non fare come i ciechi di Dresda

Franca Rame

Cari dirigenti politici dell'opposizione, possibile che non vi rendiate conto del malessere e del caos che state producendo in tutto lo schieramento della sinistra democratica col vostro costante spiazamento tattico e strategico che andate mettendo in campo in ogni situazione decisionale: ci sto, non ci sto, bisogna valutare, riflettere, considerare, sì, no, ma, chissà! Proprio nel momento in cui il centrodestra con la sua politica dissenata di massacro continuo della ragione e della democrazia, della Costituzione, dell'economia ecc. ecc. sta frantumando a colabrodo nei consensi. Ecco che invece di unire tutte le forze della base e quelle dei movimenti che sono esplosi straordinariamente in sostegno alla pace e a una nuova morale civile, voi, come i mitici ciechi di Dresda andate brancolando e inzacchandovi l'un l'altro preoccupati solo dei vostri intoccabili spazi di potere. Fate uno sforzo per favore, dimenticate per un attimo i goffi interessi personali e di gruppo. Attenti

Un Aventino televisivo per il centrosinistra

Franco Giustolisi

Caro direttore, da tempo mi cautelo dietro questo autologan: sono allergico al chiacchiericcio in generale e a quello televisivo in particolare. Ecco perché ho sempre rifiutato inviti a certi dibattiti - diverso il caso di interviste su argomenti specifici come è accaduto tra l'altro con Biagi ed altri. Una delle ultime volte in cui ho declinato la mia partecipazione è stato quando mi telefonarono da Primo Piano pregandomi di intervenire ad una trasmissione sulla sentenza di condanna degli assassini di Marta Russo.

che queste forze nuove che spesso disprezzate contano e molto. Il 23 marzo a Roma eravamo in 3 milioni in difesa dell'articolo 18, adesso non vale più? Propongo ai referendari di aggiungere allo Statuto dei lavoratori l'articolo 18 bis per consentire anche a noi cittadini di poter licenziare liberamente e senza preavviso quei dirigenti politici da noi eletti che non hanno mantenuto fede agli impegni precisi. Sono per il Sì, siamo per il Sì.

Dissi di no nettamente, malgrado le insistenze. E non me pentii dato che, come al solito, ne uscì fuori la tesi perdonantissima tanto cara ai Berlusconi di ieri e di oggi. Una proposta, quindi: perché, dopo il massimo fulgor di Soggi-Excalibur gli uomini del centro-sinistra (intendo politici, simpatizzanti, ecc. ecc.) non rifiutano in blocco di partecipare a trasmissioni televisive tipo quelle di Bruno Vespa, Luca Giurato, Giuliano Ferrara e com'erati saltellieri di maggioranza. Mi rendo conto che sarebbe una specie di avventinismo televisivo, ma dato il modo in cui gli ospiti avversi di solito vengono incastrati, meglio un onorevole e conseguente rifiuto che apparizioni forzatamente così deludenti. Oltretutto sarebbe un sonoro ceffone ai tanti Soggi che non hanno ancora capito o fanno finta di non capire che il giornalista non deve essere megafono di nessuno tanto meno dei potenti.

La pace non è arrivata: fuori le nostre bandiere

Donatella D'Imporzano, Cinisello Balsamo (Milano)

Cara Unità, in queste ultime settimane mi è sembrato che le bandiere della

pace, numerosissime a Milano come un po' in tutta Italia, siano andate diminuendo. Forse alcuni si sono chiesti perché continuare ad esporre una bandiera quando la pace è stata così brutalmente schiacciata dalla guerra all'Iraq, malgrado le dimostrazioni pacifiste di tutto il mondo. Ebbene, io credo che bisogna mantenere le bandiere iridate esposte, perché la pace è un obiettivo irrinunciabile per tutte le persone oneste e pacifiche del mondo. Questa volta sarebbe stato quasi miracoloso ottenere che dei governanti sordi alle aspirazioni della maggioranza dei popoli rinunciassero ad una guerra brutale e ingiustificabile. Sappiamo tutti, almeno quelli che si sono sentiti in dovere di esprimere chiaramente la propria opinione mettendo al balcone la bandiera, che la pace è un obiettivo difficile, che va costruita e difesa in continuazione. Perciò mi sembra giusto che le bandiere della pace continuino a rallegrare i nostri balconi, per indicare un obiettivo e una speranza che nessuna bomba intelligente e nessuna guerra stupida può cancellare dalle nostre menti e dai nostri cuori. Grazie per il bellissimo giornale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it